

# Risorgimento, gli sconfitti e i delusi

*Il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele II proclama il Regno d'Italia. In quella data si sancisce l'esito monarchico del processo che ha portato all'unità d'Italia e si avvia l'emarginazione delle posizioni politiche e culturali di Garibaldi, Mazzini e di altri personaggi che avevano puntato a una conclusione differente del moto unitario. Molti garibaldini decidono successivamente di partire per Cuba dove si sta combattendo per l'indipendenza dalla Spagna. La "nazione" cubana nasce nel 1898*

■ Aldo Garzia

**M**algrado l'avvio dei festeggiamenti ufficiali per il 150° anniversario dell'unità nazionale, l'avvenimento non desta finora particolari passioni. L'unico episodio su cui ci si è accapigliati è la disputa sull'opportunità o meno che il 17 marzo (data in cui Vittorio Emanuele II nel 1861 proclamò il Regno d'Italia), giornata clou delle celebrazioni, debba essere un giorno di festa con scuole e luoghi di lavoro chiusi. La questione è stata sollevata da Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, con l'avvertenza che essendo il 17 marzo un giovedì c'è il rischio di un "ponte" fino al lunedì successivo («La giornata del 17 marzo venga celebrata senza che ciò comporti la perdita di preziose ore di lavoro o un aggravio di costi per le imprese»). Poi è arrivato lo scorso 10 febbraio l'annuncio da parte di Mariastella Gelmini, ministro della Pubblica Istruzione, che le scuole resteranno aperte. L'ultima parola sulla festività o meno del 17 marzo spetterà comunque a una delle prossime

riunioni del Consiglio dei ministri.

## Gobetti, Gramsci, Croce

Fin qui la cronaca recente. Troppo poco per una Italia che avrebbe bisogno di ripensare la propria storia mentre è in corso un passaggio cruciale della vita politica (il varo del federalismo, la crisi istituzionale senza precedenti che vede contrapposti il potere giudiziario e quello politico con il premier Berlusconi che accusa i giudici di Milano di essere addirittura «una sorta di avanguardia politica rivoluzionaria in sfregio al popolo»). Il presidente Giorgio Napolitano rischia di predicare nel deserto, quando esorta alla coesione nazionale e alla riconsiderazione della storia comune. Si opera così nell'Italia dei giorni nostri una cesura rispetto al passato perché il dibattito politico e culturale sull'esito del Risorgimento ha accompagnato per lunghi anni la storia d'Italia e si è riacceso soprattutto dopo la caduta del fascismo, quando bisognava riannodare i fili dell'interpretazione storiografica della vicenda italiana come nazione e capire quali peculiarità negative avessero generato il ventennio

mussoimiano.

Per **Piero Gobetti** (1901-1926), ad esempio, il Risorgimento fu l'opera di una minoranza che finì per adattarsi a un compromesso politico, rinunciando ad attuare una profonda rivoluzione sociale e culturale. Da questa rivoluzione fallita - è la sua opinione - nacque uno Stato solo esteriormente liberale, incapace di venire incontro alle esigenze di rinnovamento della neonata società italiana e di trasformarsi in una democrazia moderna. È in *Risorgimento senza eroi*, un saggio pubblicato postumo, che Gobetti precisa le sue posizioni sulle ambiguità risorgimentali: «Così questa minoranza riesce a conquistare la monarchia, sempre incerta, e a servirsi del suo prestigio. Vittorio Emanuele II crede di allargare i confini del Piemonte e serve al programma di Cavour che gli trasforma le basi dello Stato, facendo in un regno costituzionale un governo parlamentare. È ovvio che questa classe politica non possa bandire troppo apertamente le idee di libertà e di democrazia odiate dalle stesse plebi borbonicamente retrive. Essa conserva il suffragio ristretto, addomestica garibaldini e borboni con gli impieghi di

Stato, esercita una generica propaganda patriottica, facendo giuocare l'equivoco di un cattolicesimo liberale. Mancavano forse e partiti ordinati. Si supplì con volontari e avventurieri. Il nebuloso messianismo di Mazzini, l'entusiasmo di Garibaldi, l'enfasi dei tribuni furono le forze che favorirono un equilibrio provvisorio. Una direzione si deve a Cavour. Egli è lo spirito provvidenziale, l'originalità del Risorgimento".

Antonio Gramsci (1891-1937) delinea la sua interpretazione del Risorgimento soprattutto in una serie di appunti scritti in carcere tra il 1927 e il 1935, intitolati complessivamente *Quaderni del carcere*, dei quali uno, *Il Risorgimento*, contiene la maggior parte delle sue riflessioni sul processo che portò all'unità d'Italia. Scrive Gramsci: "Si può anzi dire che tutta la vita statale italiana dal 1848 in poi è caratterizzata dal trasformismo, cioè dall'assorbimento graduale, ma continuo e ottenuto con metodi diversi, degli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irreconciliabilmente nemici... Dalla politica dei moderati appare chiaro che ci può e ci deve essere una attività egemonica anche prima dell'andata al potere e che non bisogna contare solo sulla forza materiale che il potere dà per esercitare una direzione efficace: appunto la brillante soluzione di questi problemi ha reso possibile il Risorgimento nelle forme e nei limiti in cui esso si è effettuato, senza Terrore, come rivoluzione senza rivoluzione, ossia come rivoluzione passiva".

L'autore dei *Quaderni del carcere* ritiene che il Risorgimento avrebbe potuto assumere una caratterizzazione progressista solo acquisendo il consenso dei contadini. Proprio quest'ultimi costituivano quella base popolare che avrebbe potuto dare all'azione risorgimentale un contenuto sociale. Gramsci precisa che il movimento democratico avrebbe realizzato tale disegno se fosse stato capace di farsi "partito giacobino": se avesse saputo cioè far propri gli interessi e le esigenze della classe contadina attraverso una riforma agraria volta a spezzare il latifondo e a creare un ceto di contadini piccoli proprietari. Proprio tale obiettivo era stato tenuto presente dai giacobini nel corso della Rivoluzione francese. Questa analisi non significa per Gramsci che il Risorgimento sia stato un processo storico completamente negativo: ha favorito - scrive proprio nei *Quaderni* - non solo l'unificazione italiana ma anche la crescita della borghesia che avrebbe accompagnato lo sviluppo di una prima fase di accumulazione economica di tipo capitalistico in quasi tutta la penisola.

Benedetto Croce (1866-1952), in contrapposizione con le posizioni di Gobetti e Gramsci, delinea un'immagine positiva dell'Italia liberale e della sua classe dirigente, considerando il Risorgimento come uno dei principali eventi della storia europea ottocentesca, caratterizzata proprio dallo sviluppo positivo del liberalismo. In *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, illustra la tesi che la destra storica italiana era formata da uomini leali, nobili, generosi. Furono piuttosto i loro successori e le conseguenze della Prima guerra mondiale a determinare le condizioni della dittatura ventennale di Benito Mussolini. In questo modo, Croce assolve il liberalismo da ogni responsabilità rispetto all'avvento del fascismo che invece Gobetti e Gramsci intravedono come il risultato di una inconclusa rivoluzione liberale e borghese, oltre che come una debolezza strutturale dell'organizzazione economica e politica seguita al Risorgimento.

Quelle che abbiamo richiamato sono tre letture possibili del processo unitario. Ma non c'è dubbio che il Risorgimento italiano si conclude con un esito politico che emargina le posizioni repubblicane del Partito d'azione fondato nel 1853 da Giuseppe Mazzini (1805-1872) - aveva tra i suoi obiettivi le elezioni a suffragio universale, la libertà di stampa e di pensiero - dando una forma monarchica al nuovo Stato unitario sotto l'egemonia dei Savoia e affidando a Camillo Benso di Cavour le prime trame politiche della strutturazione statale e diplomatica della neonata nazione. L'incontro di Teano del 26 ottobre 1860 tra Giuseppe Garibaldi e Vittorio Emanuele, nel quale il generale affida al futuro re d'Italia le sue truppe, era stato il segnale che anche il ribellismo garibaldino aveva dovuto arrendersi alla realpolitik. Infine, nel 1866, a conclusione della Terza guerra di indipendenza, sarebbe arrivato da Garibaldi l'altrettanto famoso «Obbedisco» ai Savoia. Furono così del tutto emarginate le posizioni di Nicolò Tommaseo (1802-1874) e Carlo Cattaneo (1801-1869), federalisti contrari alla monarchia. Lo stesso Garibaldi, dopo qualche anno di deludente vita parlamentare a Roma, decise di ritirarsi nella sua fattoria nell'isola di Caprera.

### Italia e America Latina

La notizia, diffusasi nel mondo all'inizio del 1895, che i cubani si accingevano a insorgere ancora una volta contro la Spagna, suscita una forte emozione tra i delusi dell'esito politico del Risorgimento di casa nostra. In Italia si costituisce il Comitato pro Cuba, di cui sono promotori Ettore

Ferrari, Giovanni Bovio (filosofo, deputato dalle idee repubblicane), Salvatore Barzilai, Federico Gattorno, Felice Cavallotti, Antonio Fratti, Ferruccio Tolomei e Felice Albani. Le vicende della lunga lotta per l'indipendenza di Cuba durata trent'anni esercitavano un fascino per tutte le forze che lottavano nella seconda metà dell'Ottocento per affermare gli ideali di "nazione" e di libertà, seguiti all'onda dei valori che avevano animato la Rivoluzione francese e l'illuminismo. Dopo quattro secoli dall'inizio della colonizzazione dell'emisfero occidentale, verso la fine del XIX secolo alla Spagna rimanevano ben pochi posse-

dimenti coloniali sparpagliati nel Pacifico, in Africa, e nelle Antille. La guerra ispano-americana si combatte nel 1898 avendo al centro il conflitto sull'avvenire di Cuba. Il 23 aprile la Spagna dichiara guerra agli Stati Uniti. Quest'ultimi vincono in tempi brevi e con perdite relativamente minime, tanto che la guerra è definita dagli storici statunitensi "one splendid little war". L'occupazione di Cuba da parte degli Stati Uniti era iniziata nel febbraio 1898, dopo che la nave della Marina nordamericana *Maine* era esplosa in circostanze misteriose nella baia dell'Avana, uccidendo i suoi 266 marinai. Gli Stati Uniti reagiscono all'episodio accusando gli spagnoli di sabotaggio. L'1 gennaio 1899 l'ultimo governatore spagnolo di Cuba consegna al generale statunitense John Brooke la podestà dell'isola.

Il prezzo in vite umane pagato per l'indipendenza dell'isola dalla Spagna è altissimo: si calcola che nel corso dei trent'anni di guerra sia morto un terzo dell'intera popolazione creola. Nel 1837, le truppe spagnole presenti nell'isola avevano superato le 200mila unità, a cui bisognava aggiungere gli 80mila uomini reclutati dai corpi volontari in tutta la Spagna. Gli ospedali avevano a disposizione 40mila camere per i soldati feriti e si calcola che ognuno di loro fosse ricoverato almeno tre o quattro volte l'anno, a causa delle epidemie tropicali: febbre gialla, malaria, dissenteria. Il generale cubano Maximo Gómez, riferendosi alle difficoltà degli spagnoli sul campo di battaglia, era solito ripetere: «I nostri migliori generali sono Giugno, Luglio e Agosto». Erano infatti i mesi dell'infernale caldo dell'estate cubana a favorire le incursioni contro gli spagnoli che non erano abituati a combattere in quelle condizioni climatiche.

È nella fase 1895-1898 della guerra di Cuba contro la Spagna che si ha notizia della partecipazione diretta di alcuni italiani provenienti o dalla massoneria o dall'esperienza garibaldina: il colonnello Guglielmo Petriccione, Alfonso Cancellieri, Francesco Lenci, Ugo Ricci, Francesco Pagliughi,

Oreste Ferrara. Ma l'esponente di maggiore spicco della presenza italiana in quel periodo è il medico Francesco Federico Falco (1866-1944). Giunto sull'isola il 18 giugno 1898, nei giorni immediatamente successivi è ricevuto da Bartolomé Masó, presidente della provvisoria Repubblica cubana in armi, al quale riferisce di tutte le iniziative di solidarietà verso la causa di Cuba che si stanno svolgendo in Italia. Falco è subito nominato comandante del Corpo di sanità militare dei *mambises*, come venivano chiamati gli indipendentisti. Quando fa ritorno in Italia, gli vengono tributati gli onori militari.

### Garibaldi e Mazzini

Dopo *Italia y Cuba*, un libro del 1917 dell'antropologo cubano di fama internazionale Fernando Ortiz dove sono pubblicati alcuni documenti che attestano la solidarietà italiana alla causa irredentista dell'isola, si deve tra gli altri allo storico Enrique Pertierra lo sviluppo di ricerche più recenti con il suo volume *Italianos por la libertad de Cuba*. In quel testo si pubblicano anche alcune lettere inviate nel 1869 a Garibaldi da Emilia Casanova, segretaria della Lega delle figlie di Cuba, moglie dello scrittore cubano Cirilo Villaverde (l'autore di *Cecilia Valdés*, romanzo di capitale importanza nella storia della letteratura di Cuba). In quelle missive si invoca l'adesione di Garibaldi all'indipendenza cubana, che arriva in due lettere del 1869 e del 1870 inviate dall'isola di Caprera alla sua ammiratrice

cubana. "Io starò in tutta la mia vita dalla parte degli oppressi, siano re o nazioni gli oppressori", scrive l'eroe dei due mondi che aveva combattuto in America Latina. Pertierra Serra documenta anche alcune prese di posizione di Giuseppe Mazzini a favore dell'indipendenza di Cuba. "Sono dolorosamente colpito dall'indifferenza degli Stati Uniti verso Cuba. L'ultimo atto del grande dramma americano è rappresentato da quell'isola: l'insurrezione cubana è la conseguenza diretta della vostra guerra di emancipazione", scrive Mazzini al generale statunitense Cluseret in una lettera pubblicata il 26 febbraio 1870 dal giornale indipendentista cubano *La revolución* che si editava a New York.

Sull'*Avanti!*, il giornale del Partito socialista italiano, il 27 febbraio 1897, Nicola Barbato scrive un articolo sui "doveri" nei confronti di Cuba e avanza la proposta di organizzare, insieme al Comitato diretto da Francesco Federico Falco, una spedizione di volontari. All'appello rispondono in molti, ma la mancanza di fondi rende impossibile organizzare della spedizione. In quell'arti-

colo si fa riferimento a Mario Vittorio, un italiano arrestato dalle truppe spagnole nei pressi della cittadina di Ciego de Avila. Falco, nell'invitare i giovani italiani a partecipare alla lotta di Cuba, scrive: "Malgrado le duemila leghe di Oceano, la mancanza di conoscenze, di comunicazioni dirette e le interminabili perplessità con cui la delegazione cubana di New York scoraggiava molti valorosi volontari, malgrado questi e altri ostacoli gravi, quasi tutte le regioni d'Italia (da Bergamo all'estrema Sicilia) ebbero un rappresentante a Cuba per suggellare sul campo d'azione quella solidarietà che con varie manifestazioni la nostra democrazia affermò in Italia". Un ruolo di primo piano nell'organizzare gli aiuti agli insorti cubani lo svolge pure Menotti Garibaldi, figlio dell'eroe dei due mondi. Il Parlamento italiano esprime in forma solenne la propria solidarietà alla causa dell'indipendenza cubana nella seduta del 13 dicembre 1896 (l'intervento celebrativo è dell'onorevole Matteo Renato Imbriani, ex garibaldino). Il Comitato italiano per la libertà di Cuba si scioglie il 16 ottobre 1904, quando l'indipendenza dell'isola si è consolidata.